

POLEMICA. Il cantautore contro i critici: cantavo certe cose prima che venisse Bossi

Gaber delle due leghe

Non sono mai stato con i vincitori

GMILANO IORGIO Gaber, nel 1990, cantava così: «Si può, si può, / consultarsi con una strega. / Si può, si può, / farsi tutti una bella lega». Il gioco dell'assonanza produce effetti licenziosi: tanto più se colleghiamo quel verso a un altro termine che, nella sua «presunta innocenza», suona ancora più sferzante: ovvero il «legaioli» di Paolo Rossi. E, si sa, Rossi è «figlio» legittimo, legittimissimo, di Gaber; il quale Gaber, dunque - per cose dette e cose ispirate - sembrerebbe uno con tutte le carte in regola per quanto riguarda la presa di distanza dai Vincitori di Oggi: la Lega Nord.

Ma ecco che nel 1993 - precisamente il 3 ottobre - qualcuno indizza nei confronti di Gaber la più feroce delle accuse. E quel qualcuno è Giovanni Raboni, poeta e critico teatrale del *Corriere della Sera*, che - a proposito del *Dio bambino*, scritto da Giorgio Gaber e Sandro Luporini e interpretato dallo stesso Gaber al Piccolo Teatro di Milano - parla di «leghismo estetico». Esso consisterebbe nella «conversione alla sensibilità, ai gusti, agli ideali di una maggioranza un tempo silenziosa, oggi sempre più aggressiva e vociferante»; e Gaber, rifugiandosi pubblicamente «nel privato», quella maggioranza, finisce per «compierla».

Che ne dice, Gaber, se lo sarebbe mai aspettato un attacco simile?

«No, non me lo aspettavo proprio. Ma se la critica riguarda un presunto disinteresse per la dimensione pubblica - per quello che succede intorno a noi - posso rassicurare Raboni. Quello che sta succedendo, in realtà è già successo: io ne ho sempre parlato e continuerò a parlarne. L'ho fatto in *Teatro canzone* fino al maggio scorso e riprenderò a farlo dal prossimo gennaio. E poi, mi sembra davvero una polemica vecchia come il cucco. Già nel 1973, nel momento più alto di partecipazione politica, ho scritto *Chiedo scusa se parlo di Maria*, dove affrontavo proprio la contraddizione tra

pubblico e privato: e mi vennero rivolte, press'a poco, le stesse critiche di oggi. Ma, poi, Raboni non è forse un poeta? Scriva poesie e non parli di teatro».

Nessun ripensamento, dunque, nessuna autocritica?

«No, anche se, ovviamente, potranno esserci evoluzioni e modifiche. Io e Luporini volevamo scrivere uno spettacolo su cos'è un uomo oggi e su come ci si possa porre, virilmente, nel rapporto con gli altri...».

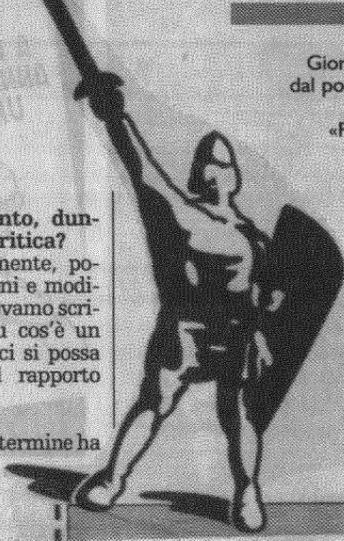
Virilmente?

«Sì. So benissimo che il termine ha un suono sgradevole, ma io non gli attribuisco, certo, un significato maschilista e aggressivo. Al contrario. Penso che viviamo in una fase di infantilismo generalizzato, dove prevale il rifiuto, individuale e collettivo, a crescere. A diventare adulti. Ecco, questo intendo per virilità. Anche perché, col fisico che ci ritroviamo, non è che si possa intendere altro».

Il rischio è che le sue domande - «cos'è un uomo oggi» - siano avvertite come eccessivamente pretenziose. Si può pensare, insomma, che l'uomo di cui parla abbia la «u» maiuscola.

«No, no, quella "u" è minuscola e quelle domande sono le domande mie e di Sandro Luporini. E, tuttavia, parliamo di una tipologia che non riguarda solo noi: noi, e io come interprete, la «fiscizziamo», le diamo carne e ossa, esperienza e dolore. E, infatti, non è un testo autonomo dalla mia interpretazione. Dipende strettamente da me: dal mio corpo e dalle mie sensazioni. Un esempio: io ritengo che l'abbandono di ogni tensione morale da parte della sinistra sia un errore grave. Per me, sicuramente lo è. Io metto sul palcoscenico questa mia sensazione: tu, pubblico, se vuoi, la prendi: altrimenti, la lasci».

Dietro le incomprensioni tra



Giorgio Gaber, accusato dal poeta Giovanni Raboni per i suoi versi: «Facciamoci una lega»

lei e il suo pubblico e tra lei e alcuni critici, non c'è forse un gioco perverso? La tentazione, un po' compiaciuta, di sorprendere e di spiazzare: di deludere, forse?

«Forse, ma non si deve dimenticare che, negli Anni Settanta, avevo un pubblico piuttosto omogeneo, che reagiva in maniera disomogenea ai miei spettacoli. Oggi, ho un pubblico che entra disomogeneo e magari, all'uscita dal teatro, si scopre più omogeneo sul piano delle emozioni, se non su quello dei contenuti».

D'accordo, ma nel 1991, lei - che non è mai stato comunista e che ha sempre ironizzato sulle «masse» - ha scritto una canzone, «Qualcuno era comunista», che sembra una celebrazione epica. Perché questa scelta? Per civetteria?

«Ma no, mi muoveva lo sdegno per la superficialità con cui, oggi, raccontiamo vent'anni di storia. M'indigna l'incapacità, di chi pure quella storia l'ha vissuta, di riconoscersi orfano, privo di emozioni

e di utopie».

Privo di emozioni: è questo il motivo per cui non canta più «Io se fossi Dio», un testo del 1980, dove inveiva contro i terroristi perché «sono riusciti a ottenere lo stupido pietismo per il carabiniere»; ma anche contro il fatto che «un politico qualunque, se gli ha sparato un brigatista, diventa l'unico statista»?

«Ho scritto una versione nuova di quella canzone e l'ho anche proposta in qualche circostanza: ma avvertivo la sproporzione tra le parole e ciò che sentivo, tra le parole e il mio stato interiore. Quella canzone l'ho composta quindici anni fa, per protestare contro le bandiere rosse e le bandiere bianche che si univano - in piazza San Giovanni, a Roma, dopo il rapimento di Aldo Moro - per salvare le istituzioni. Allora, con quella canzone, volevo esprimere tutto il mio sdegno contro la politica. Allora, le mie parole coincidevano con i miei sentimenti».

E oggi? Ce ne sarebbero di oc-

casioni di sdegno, anche oggi. La Lega non è, forse, una di queste? Oppure anche lei, come sua moglie Ombretta Colli e come altri delusi dalla sinistra, ha votato per Marco Formentini? Insomma, ha ragione Raboni?

«Io non voto dal 1974. Penso, tuttavia, che la Lega sia un sintomo: la reazione a un disastro. Se il disastro precipiterà ancora, la Lega peggiorerà e le sue parole e i suoi gesti diventeranno ancora più aggressivi. Ma, vede, l'insofferenza per quarantacinque anni di potere è giunta a tal punto che la reazione è, per forza, scomposta. Talmente scomposta che, nonostante le sue sgrammaticature di linguaggio e di idee, la Lega riesce a dire qualcosa di positivo».

Ossia?

«Segnala la sconfitta del pensiero, degli intellettuali, della politica razionale. Se non altro, ora sappiamo che lo smacco è senza appello».

Luigi Manconi



POLEMICA. Il cantautore contro i critici: cantavo certe cose prima che venisse Bossi

Gaber delle due leghe

Non sono mai stato con i vincitori

GIORGIO Gaber, nel 1990, cantava così: «Si può, si può, / consultarsi con una strega. / Si può, si può, / farsi tutti una bella lega». Il gioco dell'assonanza produce effetti licenziosi: tanto più se colleghiamo quel verso a un altro termine che, nella sua «presunta innocenza», suona ancora più sferzante: ovvero il «legaioli» di Paolo Rossi. E, si sa, Rossi è «figlio» legittimo, legittimissimo, di Gaber; il quale Gaber, dunque - per cose dette e cose ispirate - sembrerebbe uno con tutte le carte in regola per quanto riguarda la presa di distanza dai Vincitori di Oggi: la Lega Nord.

Ma ecco che nel 1993 - precisamente il 3 ottobre - qualcuno indizza nei confronti di Gaber la più feroce delle accuse. E quel qualcuno è Giovanni Raboni, poeta e critico teatrale del *Corriere della Sera*, che - a proposito del *Dio bambino*, scritto da Giorgio Gaber e Sandro Luporini e interpretato dallo stesso Gaber al Piccolo Teatro di Milano - parla di «leghismo estetico». Esso consisterebbe nella «conversione alla sensibilità, ai gusti, agli ideali di una maggioranza un tempo silenziosa, oggi sempre più aggressiva e vociferante»; e Gaber, rifugiandosi pubblicamente «nel privato», quella maggioranza, finisce per «compierla».

Che ne dice, Gaber, se lo sarebbe mai aspettato un attacco simile?

«No, non me lo aspettavo proprio. Ma se la critica riguarda un presunto disinteresse per la dimensione pubblica - per quello che succede intorno a noi - posso rassicurare Raboni. Quello che sta succedendo, in realtà è già successo: io ne ho sempre parlato e continuerò a parlarne. L'ho fatto in *Teatro canzone* fino al maggio scorso e riprenderò a farlo dal prossimo gennaio. E poi, mi sembra davvero una polemica vecchia come il cucco. Già nel 1973, nel momento più alto di partecipazione politica, ho scritto *Chiedo scusa se parlo di Maria*, dove affrontavo proprio la contraddizione tra

pubblico e privato: e mi vennero rivolte, press'a poco, le stesse critiche di oggi. Ma, poi, Raboni non è forse un poeta? Scriva poesie e non parli di teatro».

Nessun ripensamento, dunque, nessuna autocritica?

«No, anche se, ovviamente, potranno esserci evoluzioni e modifiche. Io e Luporini volevamo scrivere uno spettacolo su cos'è un uomo oggi e su come ci si possa porre, virilmente, nel rapporto con gli altri...».

Virilmente?

«Sì. So benissimo che il termine ha un suono sgradevole, ma io non gli attribuisco, certo, un significato maschilista e aggressivo. Al contrario. Penso che viviamo in una fase di infantilismo generalizzato, dove prevale il rifiuto, individuale e collettivo, a crescere. A diventare adulti. Ecco, questo intendo per virilità. Anche perché, col fisico che ci ritroviamo, non è che si possa intendere altro».

Il rischio è che le sue domande - «cos'è un uomo oggi» - siano avvertite come eccessivamente pretenziose. Si può pensare, insomma, che l'uomo di cui parla abbia la «u» maiuscola.

«No, no, quella "u" è minuscola e quelle domande sono le domande mie e di Sandro Luporini. E, tuttavia, parliamo di una tipologia che non riguarda solo noi: noi, e io come interprete, la «fiscizziamo», le diamo carne e ossa, esperienza e dolore. E, infatti, non è un testo autonomo dalla mia interpretazione. Dipende strettamente da me: dal mio corpo e dalle mie sensazioni. Un esempio: io ritengo che l'abbandono di ogni tensione morale da parte della sinistra sia un errore grave. Per me, sicuramente lo è. Io metto sul palcoscenico questa mia sensazione: tu, pubblico, se vuoi, la prendi: altrimenti, la lasci».

Dietro le incomprensioni tra



Giorgio Gaber, accusato dal poeta Giovanni Raboni per i suoi versi: «Facciamoci una lega»

lei e il suo pubblico e tra lei e alcuni critici, non c'è forse un gioco perverso? La tentazione, un po' compiaciuta, di sorprendere e di spiazzare: di deludere, forse?

«Forse, ma non si deve dimenticare che, negli Anni Settanta, avevo un pubblico piuttosto omogeneo, che reagiva in maniera disomogenea ai miei spettacoli. Oggi, ho un pubblico che entra disomogeneo e magari, all'uscita dal teatro, si scopre più omogeneo sul piano delle emozioni, se non su quello dei contenuti».

D'accordo, ma nel 1991, lei - che non è mai stato comunista e che ha sempre ironizzato sulle «masse» - ha scritto una canzone, «Qualcuno era comunista», che sembra una celebrazione epica. Perché questa scelta? Per civetteria?

«Ma no, mi muoveva lo sdegno per la superficialità con cui, oggi, raccontiamo vent'anni di storia. M'indigna l'incapacità, di chi pure quella storia l'ha vissuta, di riconoscersi orfano, privo di emozioni

e di utopie».

Privo di emozioni: è questo il motivo per cui non canta più «Io se fossi Dio», un testo del 1980, dove inveiva contro i terroristi perché «sono riusciti a ottenere lo stupido pietismo per il carabiniere»; ma anche contro il fatto che «un politico qualunque, se gli ha sparato un brigatista, diventa l'unico statista»?

«Ho scritto una versione nuova di quella canzone e l'ho anche proposta in qualche circostanza: ma avvertivo la sproporzione tra le parole e ciò che sentivo, tra le parole e il mio stato interiore. Quella canzone l'ho composta quindici anni fa, per protestare contro le bandiere rosse e le bandiere bianche che si univano - in piazza San Giovanni, a Roma, dopo il rapimento di Aldo Moro - per salvare le istituzioni. Allora, con quella canzone, volevo esprimere tutto il mio sdegno contro la politica. Allora, le mie parole coincidevano con i miei sentimenti».

E oggi? Ce ne sarebbero di oc-

casioni di sdegno, anche oggi. La Lega non è, forse, una di queste? Oppure anche lei, come sua moglie Ombretta Colli e come altri delusi dalla sinistra, ha votato per Marco Formentini? Insomma, ha ragione Raboni?

«Io non voto dal 1974. Penso, tuttavia, che la Lega sia un sintomo: la reazione a un disastro. Se il disastro precipiterà ancora, la Lega peggiorerà e le sue parole e i suoi gesti diventeranno ancora più aggressivi. Ma, vede, l'insofferenza per quarantacinque anni di potere è giunta a tal punto che la reazione è, per forza, scomposta. Talmente scomposta che, nonostante le sue sgrammaticature di linguaggio e di idee, la Lega riesce a dire qualcosa di positivo».

Ossia?

«Segnala la sconfitta del pensiero, degli intellettuali, della politica razionale. Se non altro, ora sappiamo che lo smacco è senza appello».

Luigi Manconi